

Enrico Livrea

Una volta dimostrata, grazie alle persuasive argomentazioni del Della Corte (*Fra « Statillio Flacco » e Orazio*, in « Riv. Filol. » 101, (1973), pp. 442 ss.), la paternità oraziana di *A.P.* VII 542 = Flacc. IV Gow-Page, acquista particolare rilievo la questione dei modelli greci che il poeta latino avrebbe utilizzato per questo suo giovanile esercizio letterario. Riproduciamo qui nuovamente, per comodità, il testo dell'epigramma: (1)

4 Ἔβρου χιμερίοις ἀτάλως κρυμοῖσι δευέντο
 κούρος ὀλισθηροῖς ποσσὶν ἔλθονσε πάγον·
 τοῦ παρσαυρομένοιο περιφραγῆς αὐχέν' ἔκοψεν
 4 θηγαλέον ποταμοῦ ἱερτονίοιο τρύφος.
 καὶ τὸ μὲν ἱρησίση δόνατι μέροσ, ἡ δὲ τεκοῦσα
 λειψθὲν ὑπερθεε τείφου μοῖνων ἔθρηκε κίρα,
 8 μισημένη δὲ τάλαινα τέκος τέκος' εἶπε τὸ μὲν σου
 πυρκαϊή, τὸ δὲ σου πακρὸν ἔθαψεν ὕδαρ'.

Ora, nei vv. 1-2 Ἔβρου χιμερίοις ἀτάλως κρυμοῖσι δευέντο / κοῦρος ὀλισθηροῖς ποσσὶν ἔλθονσε πάγον / 400-1 ἀταλὸς πᾶτις οὐα χαράδρη / χεῖτε μὲν εὐτέης, ἢν οὐδὲ δ' αὐτῶνι περὶ ὄσιν. La breve ma intensa similitudine dipinge Absirto prima del mortale agguato tesogli da Giasone con la complicità di Medea: l'immagine delicata del fanciullo ignaro del pericolo, anche se rispecchia allusivamente una remota saga non accolta da Apollonio, nella quale Absirto viene immolato ancora bambino (2), rinnova comunque con profonda originalità uno spunto omerico, φ282-3 ὡς παῖδα σαρπηδόη, ἴον ῥά τ' ἐναλοῦσ ἀροῦσῃ χεῖτε μὲν εὐτέης / 3. Il vetusto archetipo epico continua dunque a rivivere in Orazio 'greco', tramite la mediazione apolloniana. A garantire la presenza nel giovane Orazio di fresche letture apolloniane c'è inoltre al v. 3 αὐχέν' ἔκοψεν, che riprende di peso la clausola di Ap. Rh. I 429 αὐχέν' ἔκοψας. Il si tratta del sacrificio di un toro: e non sorprende che la seconda similitudine del sacrificio di Absirto, IV 468, dipinga Giasone βουτύπος ὄσσε μέγαν κροθαλία ταῦρον. Ma c'è di più. Da quando Pasquali (*Orazio lirico*, p. 1 ss., soprattutto 75 ss.) ha rilevato la dipendenza oraziana da Aleco per una certa 'Motivik' (descrizione di paesaggi invernali), è lecito attendersi anche per il nostro epigramma l'imitazione di un modello alcaico. È ben noto che *Od.* I 9,3-4 *geluque / flumina consistunt acuto* deriva da Alc. fr. Z 14,2 Lobel-Page *χειμων, πεπάρτατον δ' ὕδατων*

(*) Ringrazio Francesco Della Corte, che mi ha stimolato a redigere quest'articolo.
 (1) Vd. *The Greek Anthology: The Garland of Philip and some contemporary Epigrams* edited by A. S. F. Gow and D. L. Page, Cambridge 1968, vol. I, pp. 424-5 (testo e traduzione); II, p. 453 (commento, in verità assai superficiale).
 (2) Vd. H. Faerber, *Zur dichterischen Kunst in Apollonios Rhodios' Argonautica*, Berlin 1932, p. 43. I materiali della saga sono raccolti in Koscher, *LGRM*, I, c. 3-4.
 (3) Vd. M. Schellert, *De Apollonii Rhodii comparationibus*, Diss. Halis Sax. 1885, p. 32; H. Fränkel, *Die homerischen Gleichnisse*, Göttingen 1921, p. 91; e soprattutto H.-P. Drögemüller, *Die Gleichnisse im hellenistischen Epos*, Diss. Hamburg 1956, pp. 163-4.

Del dativo simpatetico, che — per il fatto stesso di essere « subjectiver, wärmer und innerlicher als der Genetiv, der einfach ein Besitzverhältnis konstatiert » (9) — « est propre au style affectif » (10), Catullo fece un uso assai largo, che cercherò di analizzare in altra occasione. Intanto mi sembra possibile trarre alcune conclusioni sul passo in questione.

Credo in primo luogo di aver già messo in evidenza come la proposizione del v. 4 non esprime propriamente un'azione diversa rispetto alle precedenti relative, bensì l'effetto dell'azione descritta dalla proposizione del v. 3, alla quale è intimamente legata dalla comunanza reciproca del verso *solet* e del pronome *cui*, col participio *adpetenti* che l'accompagna: altro che slegatura e anacoluti! In realtà il v. 4 sottolinea l'immagine del passero petulante e vorace, già dichiarata dall'*adpetenti* del verso precedente. « Magis certe usitatum fuisse — osservò il Bährens — *et quem ad acres morsus incitare solet* »; ma una simile espressione avrebbe nettamente staccato la proposizione del v. 4 dalla precedente: ciò che, appunto, Catullo volle evitare raffigurando icasticamente, in due proposizioni così strettamente intrecciate, la *puella* e il *passer* nella viva reciprocità del loro rapporto, fatto insieme di blandizie e di *nequitiae*.

A ciò bisogna aggiungere che il dativo simpatetico, usato solitamente in riferimento a persona per sottolineare un interesse affettivo, qui, usato in riferimento al passero, contribuisce validamente a quello che è uno degli effetti principali cui tende, in questa poesia, la forma complessiva della rappresentazione: l'umanizzazione, per così dire, del *passer*, il quale ci viene mostrato, per dirla col Funaioli, non solo come « confortatore del travaglio di Lesbia », ma addirittura « come Galeotto d'amore », che « con le sue acri bramosie, furiosamente appagantisi, tanti desideri stimola » (11). Se poi si considera che qui — come ha ben visto, fra gli altri, il Ghiselli — « *adpetere, incitare, acres morsus*, — hanno, nell'animo del poeta, una ambiguità eroica » (12), tanto più risulta pregnante il valore del dativo simpatetico *cui*, usato in tale contesto (13).

LETTERIO CASSATA

nobis cum semel occidit brevis lux / nox est perpetua una dormienda, dove *nobis* « dipende sì da *occidit* e sì da *est ... dormienda* » (Pascoli ad loc.); 25,10-11 *ne lanam latasculum manusque mollicillas / inusta turpiter tibi flagella conscribillet*, dove *tibi* è complemento sia di *inusta* che di *conscribillet*; 77,3-4 *scine subrepsit mi atque intestina perurens / ei misero eripuisi omnia nostra bona*, dove *mi*, oltre che di *subrepsit*, è anche complemento di *perurens* e di *eripuisi*.

(9) W. Havers, *Untersuchungen zur Kasusyntax der indogermanischen Sprachen*, Strassburg 1911, p. 2.
 (10) F. Blatt, *Précis de syntaxe latine*, Lyon 1952, p. 114.
 (11) Gino Funaioli, *op. cit.*, p. 11.
 (12) Alfredo Ghiselli, *op. cit.*, p. 155. Cfr. Suet. *Tib.* 44,1 *ut ... sibi ... ludent* (scil. *pueruli*) *lingua morsuque sensum adpetentes*.
 (13) Cfr. 8,18 *cui labella mordebis?*; Plaut. *Pseud.* 67 *leneris labellis molles morsu culae*. « The dativ — noto già l'Ellis a 1610 — is used in *re veneria*, as shown by the Pompeian Inscription »: cfr. p. es. *C.I.L.* IV 4488 (*Carm. Lat. epigr.* 49 Bücheler) *Seni supino colet cultum tegunt*.

ῥόα (4). Il carne alcaico fu anzi da Orazio utilizzato più volte, se anche *Epod.* 13, 1-2 *imbres / nivesque deducunt Iovem* costituisce come pare un'intenzionale *variatio* del suo distico iniziale (5). Alla serie delle riprese oraziane si potrebbe ora aggiungere anche *A.P.* VII 542, che par impossibile non veder rivivere in $\chi \epsilon \iota \mu \epsilon \rho \iota \omicron \iota \varsigma$ (v. 1) il $\chi \epsilon \iota \mu \acute{\omega} \nu$ ed in $\pi \acute{\alpha} \gamma \omicron \nu$ (v. 2) il $\pi \epsilon \pi \acute{\alpha} \gamma \alpha \iota \sigma \nu$ del modello. Inoltre la menzione dell'Ebro all'inizio dell'epigramma deve riportarci ad Alc. fr. B 13 Lobel-Page (7)

Ἐβρε, κ[άλ]ιστος ποτάμιον πᾶρ Α[ἴ]ων
 ἔξ[ισθ]ῆς πορφυρέα θέλασσαν
 Θρακ[ί]... ἔρ]ευρόμενος ζᾷ γαίης
] υπ[.] [.] . [.] :

καὶ σε πόλιν παρθέναί τε.
 ...] λων μῆρον ἀπέλασαι χέρσι
 ...] α. ἔλχονται τοῦ ὄς ἄλει
 8 θή[το]ν ὕδαρ

È ipotesi assai verisimile e seducente che questo carne, purtroppo per noi interrotto alla seconda strofa, dovesse ricordare all'uditore la storia della testa di Orfeo gettata appunto nell'Ebro e trascinata nel mare fino alle coste di Lesbos (6), cf. *ex. gr.* Verg. *Georg.* IV 523 *marmorea caput a cervice revulsam / gurgile cum medio portans Oeagrius Hebrus / volveret*. Ciò spiegherebbe anche la genesi letteraria della fantasia epigrammatica oraziana: un motivo mitico, tradizionalmente legato all'Ebro ed alla Tracia (non per nulla Beroivoto del v. 4, riferito ad Orfeo o alla sua cetra, è tipicamente alessandrino, cf. *ex. gr.* Ap. Rh. II 794, IV 906 etc.), viene 'travestito' da fatto di cronaca, in cui il ruolo principale è pur sempre assegnato ad una testa staccata dal corpo alla quale vengono resi funebri onori. È forse un caso che nell'epigramma oraziano tocchi alla testa, non al corpo, la sorte di esser risparmiata dalle acque dell'Ebro, per esser poi sepolta dalla *pietas* materna, come la testa di Orfeo fu sepolta ad Antissa (vd. Ziegler, s.v. *Orpheus*, in *R.E.* XVIII 1, c. 1293)? Del resto, anche stavolta Orazio avrebbe utilizzato ripetutamente il carne alcaico, se ne deriva *Od.* III 12, 6-7 *Liparai nilor Hebrì. / simul unctos Tiberinis umeros lavit in undis*, come ha lucidamente visto H. Fränkel, « *GGA* » 1926, p. 273^a (8).

Lo scopo di queste alchimie — tipico prodotto della fantasia combinatoria alessandrina — è palesemente quello di rinnovare, con una coloritura fra macabra e patetica, il τόπος epigrammatico del cenotafio (*ex. gr.* *A.P.* VII 228, 271, 272, 273, 274, 275, 291, 537, 592, 653, 654), tipico modo di sepoltura simbolica destinato alle vittime delle acque. Convenzionale appare anche il motivo della madre che piange sulla tomba del figlio (*ex. gr.* *A.P.* VII 375, 466, 467, 482, 638). Non si può dire che gli espedienti letterari escogitati da Orazio infondano vita poetica a questi triti argomenti. In ogni caso la nostra analisi sembra confermare la geniale rivendicazione ad Orazio di *A.P.* VII 542 operata dal Della Corte, e ci consente per la prima volta di vedere il Venosino *misurarsi in greco con i suoi modelli greci*.

ENRICO LIVREA

- (4) La nozione è diventata comune: vd. *ex. gr.* il commento oraziano di Nisbet-Hubbard (Oxford 1970), pp. 116 ss., *ad loc.*
 (5) Il parallelo oraziano è richiamato da D. E. Gerber, *Euterpe*, Amsterdam 1970, p. 197.
 (6) Vd. D. Page, *Sappho and Alcaeus*, Oxford 1959, p. 288; ora anche R. Böhme, *Orpheus*, Berlin-München 1970^a, p. 179.
 (7) Comune « to signify the bitterest cold of winter »: i passi sono raccolti in *Page cat.*, p. 287. Vd. anche Dionysii, *Bassaricon et Gigantiadis fragmenta* ed. H. Livrea, Romae 1973, p. 38.
 (8) Ripreso da M. Treu, *Alkaios*, München 1963^a, p. 173-4. Il parallelo è ora puntualmente riportato in apparato anche nell'edizione di E.M. Voigt, *Sappho et Alcaeus*, Amsterdam 1971, p. 196.

EUFONIA E CRITICA TESTUALE (A PROPOSITO DEL PRIMO LIBRO DI PROPERZIO)

Rudolf Führer

La recente difesa da parte del Tränkle (1) sia della lezione tràdita *osculaque admota sumere et arma manu* in Prop. I 3, 16 (2), sia della congettura umanistica *praevectam felice Ceraunia remo* in Prop. I 8, 19 (3) va respinta per un motivo molto semplice: non tiene conto del fatto che Propertius nel primo libro evita ancora scrupolosamente uno scontro di sillabe identiche in fine e inizio di parola come *arMA MANu* o *feliCE ERAunia* (4). Il quadro cambia, è vero, nei libri posteriori (5); nel primo, però, non ho potuto notare altra eccezione (6) che io, 17 (7) *et possum alterius curas sanare RECENTIS* (8). Ora, tra le sillabe iterate proprio il nesso *-rē -rē-* è, per ovvie ragioni puramente linguistiche (9),

- (1) *Beiträge zur Textkritik und Erklärung des Propertius*, « *Hermes* » 96 (1968), pp. 559-582, specialmente pp. 559 ss. e 577 ss.
 (2) « The ... correction ... *sumere tarda* (Scaliger) ... may well be right » (Butler & Barber, *The Elegies of Propertius*, Oxford 1933, p. 159), « is palaeographically the best proposed » (Shackleton Bailey, *Propertiana*, Cambridge 1956, p. 12).
 (3) Il testo tramandato

ut te, felici / praevecta Ceraunia remo, // accipiat placidis / Oricos aequoribus //

è stilisticamente molto più fine per quanto riguarda la disposizione simmetrica delle parole, e non sembra lecito in un poeta come Propertius banalizzare l'inne-gabile audacia nell'uso del vocativo. (Il Tränkle parrebbe disposto ad accettare un costrutto come * *ut tu, felici praevecta Ceraunia remo, accipiaris* ..., ma anche nella formulazione *ut te ... accipiat* ... è sempre Cinzia a fungere da soggetto [psicologico]).
 (4) Da notare, forse, I 4, 5 *nemus omne* di fronte a *omNE NEMus* Verg. *A.* 149; VIII 305; Ov. *m.* III 44: *f.* I 436. Ma cf. *nemus omne* Ov. *f.* III 746; IV 104, 466; 760 (sempre nel secondo emistichio del pentametro).
 (5) Programmatico, anche sotto questo aspetto, il prologo del secondo libro dove leggiamo:

*17 quod mihi si tantum, Maecenas, fata dedissent,
 ut possem heroas ducere in arMA MANu, ...
 25 bellaque resque tui memorarem Caesaris, et tu
 Caesare sub magno cura secunda fores.*

Identico rapporto tra forma e contenuto (cf. anche sotto n. 12) ancora in II 16, 41 s.:

*Caesaris haec virtus et gloria Caesaris haec est:
 illa, qua vicit, condidit arMA MANu.*

In parte il fenomeno si spiega come lo scotto pagato per la normalizzazione della clausola del pentametro nella scia di Tibullo (cf. p. c. *poMA MANu* // Tib. I 1, 8) Prop. II 1, 66); bastino qui le cifre delle occorrenze:

	II	III	IV
seconda metà del pentametro	10	6	7
altre sedi metriche	6	3	3

- (6) Di un fenomeno solo graficamente affine, ma foneticamente diverso si tratta in 2, 31 *sempER ERis* e 10, 30 *libER ERit*, in 16, 29; 30 *licET ET* e 16, 34 *svGET ET*, in 1, 30 *morIT ITER* e 17, 14 *fecIT ITER*. Anche un caso come 20, 23 s. *ulIRA//IRARem* non cambia il discorso.
 (7) Passo registrato anche da Foster, « *TAPA* » 40 (1909), p. 49.
 (8) Cf. *candORE RECENTIS* Lucr. V 282, *temptaRE RECENTIS* Lucr. VI 1137, *praebERE RECENTIS* Verg. G. III 301 nonché Ov. *m.* III 601, IX 267; 393; *tr.* IV 6, 29; P. IV 8, 87; *ib.* 633.
 (9) Cf. Godel, *Dorica castra*. *Sur une figure sonore de la poésie latine*, in « *Ianua linguarum series maior* » 31 (1967) (= To Honor Roman Jakobson vol. I), pp. 766 sg.: « la morphologie fait que prédominent certaines finales